

don Tino Bottarini

LO STANZINO

(tratto da un manoscritto)



LIBRI DEL CASTELLO

- 1 -



*Una collana di piccoli e agili volumi che
propongono testi di vario contenuto e utili alla
formazione morale, spirituale e tecnica di scout e
guide e non solo.*

*La collana è curata dai custodi della Base Scout
Cascina Castello - don Tino Bottarini di Oleggio
(NO) - <https://www.basescoutcastello.com/>*



Trascritto da **Emilio Pizzoccheri**, da un manoscritto di don Tino Bottarini

Edizioni "Cascina Castello"

Oleggio (NO)

A cura dei Custodi della Base scout "Cascina Castello - don Tino Bottarini"

Stampa E-book marzo 2020

don Tino Bottarini

LO STANZINO
(tratto da un manoscritto)



Non è facile parlare di Tino, delle sue attività, ma soprattutto di quello che ha fatto lui, del suo lavoro interiore.

Dobbiamo ricorrere ai ricordi di ciò che raccontava durante gli incontri o ai fuochi di bivacco.

Per stimolare i ragazzi ad impegnarsi a scuola, una sera ci raccontò come dovette affrontare dei bei sacrifici per studiare.

“ ... In quegli anni vivevo con la mia famiglia in due soli locali non riscaldati. Solo la cucina (2,90 x 3,20) godeva della presenza di una stufa economica a legna che serviva per cucinare e per riscaldare, ma si viveva in sei persone.

La camera da letto era una vera ghiacciaia.

Per studiare ho adattato un “mezzanino” posto a soffitto della scala nel sottotetto della casa paterna di via Vittorio Veneto. Era piccolo e polveroso, non isolato dalle intemperie: d'estate era una vera sauna finnica, d'inverno vi gelava l'acqua, come all'esterno.

Dopo aver costruito una scaffalatura con legnami di risulta ed un ripiano di appoggio sul cassetto di un comò, per ricavarmi un piano scrittoio e dotato la porta di un gancio e di una funicella che arrivava a portata di mano, per aprire e chiudere la porta senza dovermi alzare continuamente, diedi inizio alla più bella avventura che si possa immaginare.

Non ho mai raccontato questa esperienza, che vorrei fosse rimasta sempre e solo mia: costruire lo spirito “mattoncino su mattoncino” non si può comunicare.

Forse non è neppure credibile.

Non ricordo se qualcuno al di fuori della mia famiglia fosse stato a conoscenza di ciò.

Comunque, mi avete strappato la voglia di raccontare: la responsabilità è tutta vostra, ormai siete

abbastanza grandi da trarre le debite conclusioni.

Non potete più lasciarvi prendere dalla neghittosità, a scuola d'ora in avanti dovete essere sempre più bravi. Quando si assume una responsabilità si deve fare di tutto per essere coerenti e per riuscire molto bene.

Mi sono fatto prestare i libri, per non rischiare troppo, ho reperito un fascicoletto dei programmi scolastici Edizione Pirola ed ho riportato un orario settimanale in conformità al numero di ore indicate nel programma ministeriale per l'Istituto Magistrale.

Ogni settimana, il sabato, stendevo l'orario giornaliero per tutta la settimana.

Il rispetto dell'orario era ferreo:

5.30 levata - preghiere - studio - meditazione

7.00 S. Messa - colazione

8.00/9.30 studio

9.45 /11.45 studio - Esame particolari

Pranzo

13.00/13.30 riposo - d'estate una volata in bicicletta

14.00/16.00 studio

16.00 - 18.00 studio

18.00 visita al SS. Sacramento (un'ora molto intensa)

19.00 cena

20.30 riordino dello studio fatto durante la giornata e sguardo al lavoro del giorno seguente.

Ho iniziato l'avventura nel mese di ottobre, per cui l'inizio è andato abbastanza bene, non era né freddo né caldo. Dovevo affrontare solo l'impegno dello studio e l'attenzione per rimanere lucido e non perdere di vista la meta finale, che dovevo raggiungere assolutamente.

Mi sosteneva nell'impegno, oltre la mia convinzione, un amico indimenticabile e, per me, persona formidabile, il professor Giovanni Morosi.

Ogni fine settimana avevo un incontro con lui, per dare uno sguardo rapido, ma incisivo a quanto stabilito, programmato, ma soprattutto se avevo realizzato quanto mi ero proposto. Una sua calorosa stretta di mano era una ricarica per tutta la settimana.

Il bello si è avuto con l'inverno, che è stato tra l'altro piuttosto rigido.

Lo "stanzino", così veniva chiamato, non era per nulla isolato, per cui vi era la medesima temperatura che all'esterno. Per stare seduto e studiare, in tutto rispetto dell'orario, indossavo un cappotto, avvolgevo intorno alle gambe una vecchia coperta di lana molto pesante ed in testa mettevo un grosso berretto con le alette che copriva a perfezione tutta la testa. Per poter scrivere, ricordo molto bene questi particolari, dovevo aiutarmi con entrambe le mani per afferrare una matita o una penna, poi con la sinistra dovevo

comporre le dita della mano destra, con cura, perché potessero avvolgere in modo funzionale lo strumento. Le dita restavano irrigidite per tutto il tempo in cui dovevo scrivere. La sinistra aiutava bene in questa operazione la destra, in certi momenti quando dovevo sostare un poco, per tentare un minimo di riscaldamento “umano” avvolgendo le mani una sull'altra per addolcire la morsa del freddo e ridare forza alle dita, perché riuscissero a tenere saldamente la penna o la matita a seconda dei casi.

Quando leggevo cambiava un pochino.

Avevo inventato un accorgimento per cui, il libro su cui stavo studiando risultava inclinato opportunamente e ben sorretto. Se dovevo sottolineare, con cura, a diversi colori, o apporre qualche postilla si ripeteva l'operazione descritta sopra.

Se leggevo, l'alito si posava mollemente sulle pagine, rendendole morbide morbide e più fragili, quasi sudate. Allora potevo infilare le mani nelle maniche del cappotto e riacquistare la perfetta mobilità delle dita.

Quando richiamavo alla mente i contenuti affrontati nelle varie ore di studio, poste in orario, allora assaporavo oltre ai concetti che entravano uno ad uno e si imprimevano nella mente e nell'animo tutto quello che m'attorniava mi suggeriva.

Lo stanzino, angusto (180 x 150), freddo, poco luminoso, mi rinvia sovente ai grandi spazi freddi dell'Alaska, della Siberia che lo studio della geografia mi aveva da poco fornito, più spesso a chi era fuori a lavorare nei boschi, con strumenti essenziali, o a chi si recava al lavoro in bicicletta, o a chi non aveva neppure una casa, che celasse agli sguardi altrui la sua povertà. Mi sentivo tanto fortunato in quei mesi e spinto da una forza interiore che non mi torna facile descrivere.

Appena avrò tempo andrò a rovistare nei fogli di diario scritti allora, fogli di fortuna scritti fittamente per non lasciare spazi vuoti: si deve fare tutto con la massima concentrazione possibile. Solo così i semi gettati nel terreno portano frutti duraturi. Per scrivere minuto e preciso avevo costruito un attrezzo con varie scanalature di forma e dimensione diversi che mi consentiva di ricavare punte di matita più o meno appuntite, a seconda della loro durezza (n. 2, n. 3) e dell'uso. Tutto dipende dall'aver avuto, dall'aver, un ideale da raggiungere.

Un'idea chiara e precisa, connaturata e vissuta in famiglia e nell'ambiente. Rinforzata e riscaldata costantemente dall'esempio di genitori e nonni che mi hanno fatto capire, non a parole, che un ideale è vivo, se lo vogliamo sempre, ogni giorno, ogni ora, minuto per minuto, nel lavoro, nello studio, nella preghiera.

Una grande consolazione.

Avevo poi un formidabile sostegno.

Per non sentire tutto il freddo che emanava il pavimento, avevo costruito una predella di legno robusto, come quelle che avevano i maestri sotto la cattedra nelle nostre vecchie aule delle scuole elementari di via Dante. Mi ero procurato due mattoni refrattari che mettevo, a staffetta, ai piedi, anzi che mi metteva mia madre quando i turni di lavoro glielo consentivano. Allora lo studio rendeva di più, perché non mi dovevo muovere continuamente e ricomporre tutta la “bardatura“ di cui sopra.

Quando il mattone era freddo lanciavo un richiamo, mia madre saliva con quello caldo avvolto in un giornale. Senza muovermi allentavo la funicella che teneva la porta, così avveniva il cambio del mattone. Ci voleva dell'arte per tenere i piedi a distanza adeguata per gustare il caldo senza acquistare bruciature e conseguenti geloni.

Così, pur restando concentrato nello studio per tenere i piedi sollevati dal mattone facevo una intensa ginnastica, che impegnava tanto i muscoli del dorso quanto quelli addominali favorendo così la circolazione del sangue e la continuazione dello studio fruttuosamente. A temperatura adeguata, appoggiavo con tanto sollievo i piedi. Il caldo risaliva per tutto il

corpo con una soddisfazione inesprimibile. Ma le mani, le punte delle dita erano sempre molto fredde, forse più della punta del naso. Negli intervalli fra uno studio e l'altro scendevo in cucina a riprendere vita. Per fortuna non tutti i giorni dell'inverno sono stati così rigidi da richiedere l'operazione appena descritta.

E' arrivata la primavera e lo studio procedeva con metodo, l'orario era rispettato cronometricamente, non ero più ingombrato da cappotto o coperte per vincere i rigori dell'inverno. Potevo muovere più liberamente le mani e anche le gambe, così anche la mente incominciava a spaziare, a sentirsi libera dai vincoli e dall'angustia dello spazio.

La ristrettezza dello stanzino però consentiva il vantaggio di avere tutti gli strumenti di studio a portata di mano. Potevo prendere i vari libri che mi servivano anche senza alzarmi, accendere e spegnere la luce restando al mio posto di lavoro. Questo fatto favoriva la concentrazione e lo studio rendeva moltissimo.

Sono impresse nella mente e nel cuore le nozioni acquisite allora; hanno determinato uno stile di vita, sia per lo studio successivo (anche quello universitario), sia per l'insegnamento nei vari ordini di scuola: elementari, lettere nella scuola media e filosofia nel liceo.

Mi ero adattato un tavolino, recuperandolo chissà dove, un poco più ampio del ripiano posto sul cassettone.

Posi il tavolino appoggiato al muro ad angolo, perché si reggesse meglio, essendo piuttosto malandato. Godevo di maggior spazio per lo studio e potevo confrontare i vari argomenti, arricchire i paragrafi di postille fra storia, storia della filosofia e letteratura.

Non lascio nel dubbio nulla: nessun termine doveva restare vago. Subito il vocabolario alla mano, un vecchio Palazzi del 1948 mi dava il senso esatto dei termini. Nessun luogo geografico o storico retava indefinito nello spazio o nel tempo. Subito l'atlante geografico o quello storico mi davano l'esatta collocazione del luogo e del tempo. Per favorire i processi estetici segnavo con cura quanto appena trovato.

Col passare dei giorni e l'avanzare della bella stagione avvenne un mutamento nelle difficoltà.

La finestra dello stanzino dava proprio nel vicolo, sopra la strada. Per essa avvenne l'irruzione del mondo esterno. Il traffico aveva già una sua consistenza di rumorosità che, a volte, poteva distrarre, ma il guaio era causato dalle persone, a volte conosciute o addirittura amiche, che si fermavano, per caso,

proprio all'imbocco del vicolo. Vincere la distrazione fu allora una vera impresa.

Ricordo, come fosse di questi giorni che, a volte, per rimanere fedele all'orario stabilito mettevo un foglietto scritto a stampatello "Si studia fino alle ore ..." con, nella mano sinistra, il mio crocifisso di legno e solo la mano destra libera, per sfogliare o scrivere.

"Scalpitavo" a tal punto, che dopo qualche tempo mi sono accorto di aver tolto dal muro di fronte, dove appoggiavo i piedi, tutto l'intonaco.

Le difficoltà portate dall'arrivo del caldo non erano più così terribili. Facevo delle belle sudate come se fossi in una sauna.

Alla fine la preparazione completamente autonoma mi sembrava portata a buon punto, ma intervenne la burocrazia.

Quando mi presentai all'Istituto Magistrale di Varese per l'iscrizione agli esami, in segreteria mi fu chiesto perentoriamente "Chi la presenta? Da quale scuola proviene?" Dovevo essere molto disorientato. Ricordo che le gambe non mi reggevano più. Un respiro profondo e, stringendo il basco nella mano sinistra, cercai di far passare il calore che avevo in viso e ... poi "Mi sono preparato da solo!"

La segretaria chiamò il Preside: era un affare serio quello, per quei tempi soprattutto. Lo ricordo ancora

quell'uomo, un vero signore, con fare pur dolce ma incontestabilmente deciso e preciso.

“Chi la presenta?” ---- “Ma non si può. Occorre una deroga del Provveditore.”

Non tornai a casa. Non potevo perdere tempo. Uscito dall'Istituto Magistrale, sulla strada incominciai a chiedere dove fosse il Provveditorato agli Studi.

Vi andai.

Dopo una lunga attesa mi ricevette il vice provveditore dott. Franco. Non sono certo del nome, ma ricordo ancora le sue fattezze. Mi diede l'impressione di una brava persona. Le mie ragioni lo misero non poco in difficoltà. Alla fine, visto che non me ne sarei andato senza una soluzione precisa, prese un volume verde con i caratteri incisi in oro e cominciò a sfogliarlo ...

Tanti anni dopo scoprii che era il famosissimo Giannarelli, fondamentale testo di legislazione scolastica. Ad ogni suo divieto trovavo una mia motivazione di fondo.

“Ma come sa il latino lei?” “Sì l'ho studiato alla Scuola Sant'Arialdo di Milano. Se vuole m'interroghi pure anche subito...” “E le altre materie?”.

D'un balzo mi ricordai d'aver nella cartella il quadernetto con l'orario settimanale e l'Inferno di Dante.

Lo tirai fuori e ... “Ho seguito questo programma”. Poco mancava che mi mangiasse il quaderno, lo sfogliava in lungo e in largo mettendomi a disagio perché, appena il quaderno fu nelle mani del vice provveditore mi ricordai che, insieme all’orario vi riportavo propositi e frasi di autori che ritenevo utili tenere presenti. Mi sentivo sguarnito, posto “in pubblico”, mi sembrava che potesse guardare anche dentro di me e vedere i miei “segreti” che ritenevo (e ritengo) solo miei e restano inconfessati.

Sul testo della Divina Commedia, commento di Raffaele Andreoli, Firenze, G. Barene Editore, 1895, lire 2,40 recuperato in solaio, lui pensò non pochi minuti. “Il commento è superato...” ma poi vedendo le postille tratte dal commento di Nicolò Tommaseo e di un’edizione moderna, quella del Grabler si accontentò.

Trassi un respirone mentre risfogliava il volume dalla copertina verde... In silenzio. Minuti interminabili.

“Dica al preside professor Villa che può accettare la sua domanda. Se ha qualche difficoltà mi telefoni pure.”

Alla Scuola infine si decise di porre sulla domanda, alla voce “Scuola da cui proviene” la dicitura “scuola paterna”. Non mi sentivo neppure sminuito per ciò, ma un poco di timore mi prese quando al momento di

salutare il Preside mi disse: “Lei è un autodidatta. La responsabilità di questa impresa è tutta sua!”

La responsabilità me l’assumevo senza timore ma, allora, non capivo fino in fondo cosa significasse “autodidatta”. Forse ha segnato tutta la mia vita: non ho mai rinunciato allo strumento testa nè tanto facilmente qualcuno ha potuto farmi cambiare idee, quando ero convinto del loro valore. Inoltre il metodo di studio fatto proprio in quei mesi è diventato così personale che, con qualche miglioria, mi insegua ancora e mi guida.

Ero poco più che ventenne quando diedi inizio a quest’opera di costruzione del mio itinerario per conseguire la maturità magistrale, su su fino al conseguimento della laurea in pedagogia, alle varie abilitazioni in filosofia, pedagogia, psicologia, storia e letteratura italiana.

Lo stanzino era il mio incontrastato regno.

Evidentemente quando non c’era nessuno a casa, oppure c’era solo mio padre, che allora era infermo, potevo studiare in cucina anche per accudire al papà.

Mio padre mi scrutava con attenzione mentre leggevo o scrivevo, facendo ben attenzione a non disturbarmi. Era privo quasi completamente della parola, ma mi manifestava la sua soddisfazione con gesti e con un sorriso molto significativo. “Se avessi

potuto farlo io!” mi disse più di una volta.

Freddo e caldo non erano che degli accidenti che, come termini filosofici, potevano esserci o non esserci.

Il procedimento è continuato fino a quando partii da Lonate per Brescia e provincia.

Conseguita l'abilitazione magistrale, ancora prima che conoscessi il risultato finale, fummo promossi a giugno in quattro su trentadue, venne a casa un tizio ad offrirmi un posto di lavoro: disegnatore artistico, piccoli schizzi, decorazioni per una grossa ditta (doveva essere la Ignis).

Dissi a mia madre: “Vorrei fare il maestro” già con l'intento di continuare gli studi per conseguire la laurea in pedagogia. Ma ancora non avevo vinto il concorso e quindi non avevo un posto di insegnamento. “Sei tu che devi scegliere, il pane proprio non ci è mai mancato”. Non sarà tanto difficile immaginare la momentanea amarezza. Quando ritirai il primo stipendio di maestro, lire 40.000 e spiccioli, era circa un quarto dello stipendio offerto qualche tempo prima.

Con forza tirai su le braccia e mi diedi da fare per non perdere occasioni di lavoro, ma che fossero sempre nella linea delle esperienze educative e di insegnamento. Ho collaborato con la Direzione della Città dei Ragazzi di Castelletto Ticino, con la Soc. Silvi e Ferrigli di Milano.

Al momento dell'iscrizione all'università ebbi una risposta più che logica da parte di mia madre. “Guarda che cosa hai in casa e poi decidi se è il caso di iscriverti all'università”.

Giorni di amarezza e di riflessione, la visita in chiesa alla sera in quelle circostanze difficili diveniva più lunga, la preghiera più intensa, concreta, penetrava tutte le fibre del mio essere. Solo quando mi divenne la mente lucida, razionale e lo spirito sereno, come se tutto non fosse che normale, normalissimo impostavo le strategie per superare le difficoltà. “Se è possibile si fa senz'altro, se è impossibile proviamo a farlo”. Vi avevo riflettuto tante volte nella preghiera, nella meditazione.

Alla fine decisi: farò alcuni lavori straordinari, da guadagnare quanto mi basta per il pagamento delle tasse per almeno due anni e per comperare i testi fondamentali e poi – nascostamente – mi iscriverò alla facoltà di Pedagogia. Nascostamente per non creare preoccupazioni inutili a mia madre, che doveva gestire una situazione piuttosto difficile. Oltre a mio padre infermo già da alcuni anni, mio fratello era un ragazzino, minore dieci anni di me, che ancora non guadagnava abbastanza per sostenere la famiglia.

Allora insegnavo, come supplente di educazione fisica, dopo essere stato segretario della scuola di

Avviamento Commerciale di via Roma per un anno¹.

C'era un altro ostacolo.

All'Università Cattolica si accedeva per concorso, molto selettivo. Nell'aula, a gradinata, in salita c'era un mare di gente, ma i concorrenti avevano occupato varie aule, a quanto posso ricordare.

Dettato il titolo del tema mi sentii spacciato. Si trattava di commentare un'opera letteraria o cinematografica a sfondo pedagogico. Non ero mai stato un appassionato di film e libri a sfondo pedagogico, non si leggono tanto facilmente nell'adolescenza.

Alphonse Daudet, *Le petit chose*. Cavalli Dell'Ara, I figli hanno fretta.

Fortunatamente mi venne alla mente che alcuni anni prima avevo letto in francese "Le petit chose" di Alphonse Daudet. Riflettei a lungo, prima di scrivere, con la testa appoggiata fra le braccia sul banco.

1 Come professore di educazione fisica agli esami di terza media per privatisti presso la scuola L. Maino di Gallarate, Tino venne in contatto con Gilberto Minella, esploratore del Reparto ASCI di Castelletto sopra Ticino, che gli parlò degli scout. Gilberto non era certo uno scout modello ma seppe suscitare l'interesse del professore. Interessato dagli aspetti educativi il futuro Don Tino si mise in contatto con i capi del Gruppo e da lì partì la sua avventura nello scautismo.

Intorno tutti scrivevano, con una grande facilità, riempiendo vari fogli di protocollo. Mi decisi, dopo aver richiamato alla mente la trama e i punti toccanti del volumetto, di scrivere, secco secco quasi quattro colonne dell'unico foglio di protocollo, lessi, rilessi e trascrissi in bell'ordine.

Dopo vario tempo ebbi la comunicazione dell'ammissione.

Nel frattempo e contemporaneamente avevo vinto il concorso magistrale, con destinazione alla Scuola elementare di San Macario. Vi rimasi due anni.

Una esperienza meravigliosa, indimenticabile sia quanto a colleghi, sia quanto ad alunni e loro genitori.

Non potevo frequentare l'Università che il giovedì e non tutte le settimane perché non era tanto facilmente giustificabile un viaggio settimanale a Milano agli occhi della famiglia.

Al termine del secondo anno, dopo aver vinto il concorso magistrale ed essendo riuscito a sostenere tutti gli esami di corso, avendo superato tutti gli scritti del primo biennio, comunicai in famiglia che stavo frequentando l'università.

Con le attività estive a sostegno della Città dei Ragazzi e della Soc. Silvi e Ferrigli, riuscii a raccogliere quanto bastava per le tasse universitarie, per acquistare i libri necessari e per i viaggi a Milano.

